

## Amedeo Osti Guerrazzi

a) I fatti.

Dalla “mancata difesa” alla “mancata insurrezione”: luoghi comuni e giudizi riduttivi, spesso sprezzanti, sono stati ripetuti per anni nelle ricostruzioni giornalistiche (ed a volte anche in quelle scientifiche) delle vicende dell’occupazione tedesca della ex Capitale dell’Impero. L’ignavia della società romana di fronte alle tragiche vicende belliche è utilizzata spesso come il simbolo stesso dell’attesismo, di quell’atteggiamento cioè che vedeva nell’attesa passiva dell’arrivo degli Alleati il modo migliore e meno pericoloso per ottenere la libertà senza lottare per essa. Roma “città del Papa”, città di impiegati e commercianti, priva di una classe operaia e composta da una cittadinanza “cinica ed indifferente”, sono tra le spiegazioni proposte per “spiegare” la scarsa partecipazione dei romani alla guerra di liberazione.

Alcuni dati di fatto sono incontrovertibili: Roma non fu colpita come altre città italiane per i bombardamenti (basti pensare a cosa dovette subire Napoli), e non dovette sopravvivere al secondo inverno di occupazione, il più duro e crudele. Tuttavia ritenere che i romani non abbiano sopportato terribili sofferenze, e che non siano stati coinvolti nella guerra civile sarebbe un grave errore. Non è tra gli scopi di questo saggio fare una mini storia della occupazione e della Resistenza in Roma, tuttavia mettere in fila almeno gli avvenimenti più importanti è necessario per definire un quadro delle vicende che si sono succedute e di come poi sono state ricordate.

La guerra a Roma arrivò in ritardo, ma in maniera terribile: i due bombardamenti dell’estate del 1943 (19 luglio, 13 agosto), causarono uno shock psicologico devastante in una popolazione che fino a quel momento non aveva ancora avuto “la guerra in casa”. Le conseguenze non furono però solo psicologiche. Il bombardamento del 19 luglio, che colpì il quartiere S. Lorenzo, causò un numero di vittime che non è mai stato accertato, ma che oscilla tra le 1.600 e le 3.000, e incalcolabili danni agli edifici. Per capire la pesantezza dell’attacco anglo-americano basti ricordare che dalle 11 di mattina di quel giorno caddero sulla città 9125 bombe con 900 tonnellate di esplosivo. “Una quantità finora mai vista in Italia.”<sup>1</sup> Il 13 agosto gli scali ferroviari e l’aeroporto dell’Urbe (all’epoca chiamato del Littorio), subirono un altro tremendo attacco, portato da 273 bombardieri che lanciarono 460 tonnellate di esplosivo.<sup>2</sup> Da settembre in poi, Roma subì altri 51 bombardamenti, tutti sui quartieri periferici, e meno pesanti. Si trattò di bombardamenti “mirati”, volti a colpire le truppe tedesche che utilizzavano gli scali ferroviari e gli edifici per scopi bellici.<sup>3</sup>

Dalla serata dell’8 settembre al 10 settembre, l’aggressione tedesca fu tenacemente contrastata da reparti dell’esercito, nonostante la fuga dei vertici dello stesso esercito, e da civili. I combattimenti più importanti avvennero al ponte della Magliana, all’Eur e a porta S. Paolo, e coinvolsero migliaia di romani. Il sangue versato non fu poco. Oltre 400 morirono negli scontri.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Marco Gioannini – Giulio Massobrio, *Bombardate l’Italia. Storia della guerra di distruzione aerea 1940-1945*, Rizzoli, Milano, 2006, p.335.

<sup>2</sup> *Ivi*, p.351. Sui bombardamenti vedi anche Cesare De Simone, *Venti angeli sopra Roma. I bombardamenti aerei sulla Città eterna. 19 luglio e 13 agosto 1943*, Mursia, Milano, 2007; Umberto Gentiloni Silveri – Maddalena Carli, *Bombardare Roma. Gli Alleati e la città aperta*, il Mulino, Bologna, 2007. Una vivacissima descrizione di un testimone oculare del bombardamento di San Lorenzo in Padre Libero Raganella, *Senza sapere da che parte stanno*, con introduzione e cura di Lidia Piccioni, Bulzoni, Roma, 1999.

<sup>3</sup> Cesare De Simone, *Roma città prigioniera. I 271 giorni dell’occupazione nazista (8 settembre ’43 – 4 giugno ’44)*, Mursia, Milano, 1994, p.41

<sup>4</sup> Sugli scontri di Porta San Paolo, e più in generale sulle vicende dell’Otto settembre, la bibliografia è numerosa. A titolo di esempio: Mario Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane del settembre-ottobre 1943*, Ufficio storico Stato maggiore esercito, Roma, 1975; Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L’armistizio italiano del settembre 1943*, il Mulino, Bologna, 1988; Melton S. Davis, *Chi difende Roma?*, Rizzoli, Milano, 1979; Ruggero Zangrandi, *L’Italia tradita. 8 settembre 1943*, Mursia, Milano, 1971. La memorialistica è anche molto corposa: Pietro Badoglio, *L’Italia nella Seconda Guerra Mondiale*, Mondadori, Milano, 1946; Giuseppe Castellano, *Come firmai l’armistizio di Cassibile*, Mondadori, Milano, 1945; Giuseppe Castellano, *La guerra continua*, Mondadori, Milano, 1946; Eugen Dolmann, *Roma nazista. 1937 – 1944*, Rizzoli, Milano, 2002; Eitel F. Moellhausen, *La carta perdente. Memorie diplomatiche 25 luglio 1943 – 2 maggio 1945*, Sestante, Roma, 1946; Paolo Monelli, *Roma 1943*, Longanesi, Milano, 1963; Marco Patricelli, *Settembre 1943*, Laterza, Roma, 2009; Marco Lodi (a cura di), *La Resistenza a Roma (1943-1944). Militari, partigiani e civili*, Brigati, Genova, 2011. Sulla Resistenza civile e sulle memorie private sono usciti ultimamente alcuni volumi, tra i quali Giuseppe Mogavero – Antonio Parisella, *Memorie di quartiere. Frammenti di storie di guerra e di*

Il 7 ottobre i tedeschi, impegnati nel rendere la città il più possibile sicura per le loro truppe, arrestarono e deportarono i carabinieri presenti a Roma. Circa 2000 militi furono catturati e deportati nei Lager tedeschi.<sup>5</sup>

Il 16 ottobre toccò alla comunità ebraica subire la deportazione, questa volta verso i campi di sterminio. Per decenni, la retata del 16 ottobre è stata ricordata come la “razzia del Ghetto”, e soltanto nel 2010, a 67 anni di distanza, è stato pubblicato un lavoro scientifico<sup>6</sup> sull’avvenimento, che ha dimostrato come quel “sabato nero”<sup>7</sup> quasi tutti i quartieri di Roma furono interessati dai rastrellamenti operati dai tedeschi e che la razzia non fu soltanto nella zona del “Ghetto”. Furono oltre 1200 i catturati, dei quali 1027 furono inviati ad Auschwitz, finendo quasi tutti nelle camere a gas. Chi riuscì a scampare alla razzia del 16 ottobre, alcune migliaia, fu costretto a lasciare la propria casa e il proprio lavoro, per nascondersi in rifugi per lo più precari, sopravvivendo in una situazione di terrore continuo, affidandosi alla bontà e alla carità, non sempre disinteressata, dei suoi concittadini.<sup>8</sup>

Il 27 dello stesso mese cominciarono i rastrellamenti dei cittadini per il lavoro obbligatorio, a Valmelania, Tufello e Montesacro, dai quali furono inviati in Germania 346 persone. L’undici novembre fu la volta di 900 ufficiali dell’esercito, che avevano rifiutato di combattere per la nascente Repubblica sociale italiana, ad essere deportati verso il Reich. Il 14 novembre fu rastrellata la zona di piazza Fiume, ed il 19 il quartiere di Pietralata.<sup>9</sup> Il 25 dicembre 1943 la polizia tedesca, con la collaborazione con la Questura, organizzò un’altra retata, che fruttò 229 “persone sospette” inviate al lavoro obbligatorio.<sup>10</sup> Nei giorni seguenti furono catturati altri romani, che a migliaia furono caricati sui treni verso il Nord. Soltanto il 31 gennaio furono oltre 2000 le persone catturate nella operazione che coinvolse la zona di via Nazionale e via del Tritone. Il 17 aprile vi fu il più noto rastrellamento, quello del Quadraro, dove 707 persone furono strappate dalle loro case e inviate in Germania.<sup>11</sup>

A questa violenza va poi aggiunta la quotidiana lotta tra nazisti e partigiani, che coinvolse migliaia di cittadini i quali operarono nelle forme più varie. I dati di cui si dispone, probabilmente inesatti o comunque da verificare, parlano di 6051 romani che furono insigniti del titolo di “partigiano combattente” nel dopoguerra. I danni che la Resistenza romana riuscì ad infliggere ai tedeschi furono consistenti. Attentati a soldati, comandi, posti di ristoro e colonne di mezzi si succedevano con regolarità, contribuendo a creare una atmosfera di terrore che logorava i nervi e il morale degli occupanti.<sup>12</sup> Meno evidente, ma altrettanto importante, fu l’opera di intelligence che la Resistenza romana poté svolgere in collaborazione con i servizi segreti americani.<sup>13</sup> Secondo Tompkins la sua rete di collaboratori romani fu fondamentale nel recupero di informazioni che furono importantissime per i comandi Alleati impegnati sui fronti di Cassino e di Anzio.

---

*Resistenza nell’Appio Latino e Tuscolano 1943-1944*, Edilazio, Roma, 2007; Irsifar, *Roma durante l’occupazione nazifascista. Percorsi di ricerca*, Franco Angeli, Milano, 2009.; Adriano Ossicini, *Un’isola sul Tevere. Il fascismo al di là del ponte*, Editori Riuniti, Roma, 2005; Gianlorenzo Gatti – Giannetto Valli, *Ordinanza N.6. Ascolto delle radio libere a Roma 1943-1944*, Linografic, Roma, 2010. Tra le memorie pubblicate subito dopo la guerra il testo migliore rimane quello di Carlo Trabucco, *La prigionia di Roma*, Seli, Roma, 1948.

<sup>5</sup> Giancarlo Barbonetti, *I carabinieri deportati (Roma, 7 ottobre 1943) e l’Arma nella clandestinità*, in Marco Lodi (a cura di), *La Resistenza a Roma (1943-1944)*, cit., p.171.

<sup>6</sup> *Roma, 16 ottobre 1943. Anatomia di una deportazione*, a cura di Silvia Haia Antonucci Milano, 2006

<sup>7</sup> Katz Robert, *Sabato Nero*, Il Saggiatore, Milano, 1973. Sul 16 ottobre vedi, anche, Giacomo Debenedetti, *16 ottobre 1943*, Einaudi, Torino, 2001; Fausto Coen, *16 ottobre 1943*, Giuntina, Firenze, 1993.

<sup>8</sup> La bibliografia sugli ebrei romani, e sulle loro vicende, è ampia. Francesco Barozzi, *I percorsi della sopravvivenza: salvatori e salvati durante l’occupazione nazista di Roma*, in “La rassegna mensile di Israel” (1998), vol.I; Virginia Nathan, *Roma 1943-1945: una famiglia nella tempesta*, Roma 1997; Liliana Picciotto Fargion, *L’occupazione tedesca e gli ebrei di Roma*, Roma, 1979.

<sup>9</sup> Aldo Pavia – Antonella Tiburzi, *I giorni del sole nero. Da Roma ai Lager nazisti*, Aned, Roma, 2011, p.11.

<sup>10</sup> Lutz Klinkhammer, *Strutture e forme dell’amministrazione tedesca*, in Irsifar, *Roma durante l’occupazione nazifascista*, cit., p.263.

<sup>11</sup> Walter De Cesaris, *La borgata ribelle. Il rastrellamento nazista del Quadraro e la Resistenza popolare a Roma*. Roma, Odradek, 2004; Carla Guidi, *Operazione Balena. Unternehmen Walfisch*, Edizioni associate, Roma, 2004.

<sup>12</sup> Sulla Resistenza a Roma Enzo Piscitelli, *Storia della Resistenza romana*, Laterza, Bari, 1965; Roberto Perrone Capano, *La Resistenza in Roma*, Macchiaroli, Napoli, 1963; Davide Conti (a cura di), *Le Brigate Matteotti a Roma e nel Lazio*, Odradek, Roma, 2006. Sono numerose anche le testimonianze dei protagonisti: Rosario Bentivegna, *Achtung Banditen!*, Mursia, Milano; Carla Capponi, *Con cuore di donna*, Net, Milano; Fulvia Ripa di Meana, *Roma clandestina*, Kaos, Milano, 2000; Marisa Musu – Ennio Polito, *Roma ribelle. La Resistenza nella capitale 1943-1944*, Teti, Milano, 1999; Maria Teresa Regard, *Autobiografia 1924-2000. Testimonianze e ricordi*, Franco Angeli, Milano, 2010.

<sup>13</sup> Tra i libri più significati Robert Katz, *Morte a Roma*, Net, Milano, 2004; Peter Tompkins, *Una spia a Roma*, Garzanti, Milano, 1964; Peter Tompkins, *L’altra Resistenza*, Il Saggiatore, Milano, 2005.

Oltre alla Resistenza attiva, vi fu una imponente rete di sostegno ai disertori, renitenti, antifascisti ed ebrei, ovvero a tutte quelle persone ricercate dalle autorità nazifasciste, nascoste presso famiglie romane. Come si disse all'epoca: "metà di Roma vive in casa dell'altra metà", a testimonianza della totalitaria disobbedienza agli ordini di Kesselring e Graziani operata dai romani.

La pervasività e la pericolosità della Resistenza romana è testimoniata anche dalla quantità di uomini e risorse utilizzate dai tedeschi e fascisti nella repressione. Nel comando delle SS a via Tasso e nel carcere di Regina Coeli furono centinaia i partigiani reclusi e torturati, mentre nelle varie prigioni "private" dei fascisti subì sofferenze atroci un numero imprecisato di persone. A via Sicilia, in via Napoleone III, a palazzo Braschi i fascisti sfogarono la loro rabbia e la loro frustrazione torturando decine di romani, sospettati o colpevoli di essere protagonisti, o complici, della Resistenza. Il luogo simbolo della violenza nazista sono le fosse Ardeatine, dove furono uccise con un colpo alla nuca 335 persone, come rappresaglia per uno dei più clamorosi attentati contro le forze di occupazione: l'attacco al battaglione di polizia "Bozen" a via Rasella, avvenuto il 23 marzo 1944, dove 33 soldati furono uccisi e moltissimi altri feriti.<sup>14</sup>

Questa succinta esposizione di fatti, alcuni dei quali ampiamente noti, è funzionale alla dimostrazione del fatto che l'intera popolazione romana fu coinvolta nella guerra. Chi più intensamente, chi meno, ovviamente, ma tutti dovettero fare i conti prima o poi con i fuggiaschi o con i loro inseguitori, con gli ebrei o con i loro carnefici, con i partigiani o con i loro avversari. Volenti o nolenti, tutti dovettero, prima o poi, fare una scelta. Chi poté rimanere alla finestra, senza essere coinvolto nella tragedia collettiva, fu una sparuta minoranza. L'intera città, in tutti i suoi quartieri, dal centro alle borgate, fu attraversata dalla violenza. A Roma non ci furono "isole felici", con non fu una "isola felice" l'intera città.

#### b) La memoria.

Per analizzare e descrivere lo "stato" della memoria pubblica, cioè di quella memoria curata da istituzioni o associazioni private, non si può che partire dalle condizioni dei monumenti, dei musei e dei luoghi di memoria. Il luogo simbolo per eccellenza della Resistenza a Roma, il mausoleo delle fosse Ardeatine, è sicuramente il luogo più impressionante, suggestivo e meglio tenuto. È un luogo di riflessione e preghiera, e non può e non deve assolvere altra funzione, in quanto una sua eventuale trasformazione in qualcosa di diverso sarebbe sicuramente considerato un insulto alla memoria e al dolore dei parenti e dei discendenti delle vittime qui sepolte. È in una posizione periferica, poco frequentata dai cittadini e al di fuori degli itinerari turistici, tanto che il suo orario di apertura è stato ridotto. Non è inoltre un monumento alla Resistenza, quanto alle vittime, ed è un luogo che ricorda la violenza e la barbarie del nazismo.

Sempre a ricordo delle vittime dell'eccidio vi sono numerose targhe sparse per tutta la città. Si tratta di iscrizioni murate sulle facciate delle case dove i caduti avevano vissuto. In questo caso, però, i familiari hanno voluto ricordare, su loro iniziativa, la "loro" vittima, caduta innocente sotto i colpi del barbaro invasore. Nulla, in genere, ricorda il fatto che sono morti a causa di un atto di guerra, e non per una specie di fatalità.

Il caso del Museo della Liberazione di via Tasso è diverso. È un importante luogo di memoria, e forse uno dei più impressionanti d'Europa, essendo realizzato nei locali stessi che ospitavano la prigione e le celle di tortura delle SS. Le celle, con i graffiti dei prigionieri, sono ancora nello stato originale e trasmettono una sensazione di angoscia difficilmente esprimibile a parole. Tuttavia la carenza di fondi ha congelato il museo nel suo allestimento originale, degli anni Cinquanta, e l'Istituzione fatica ad assolvere al suo ruolo di centro di documentazione e divulgazione storica. Il Museo Storico della Liberazione, come si chiama ufficialmente, rimane ancora sospeso tra il memoriale ed il museo, chiaro esempio dell'indifferenza delle autorità locali e statali e della crisi che tutte le istituzioni culturali stanno attraversando in questo periodo.

---

<sup>14</sup> L'attentato ha suscitato innumerevoli polemiche e sollecitato altrettante ricerche. Tra le molte, oltre al già citato *Morte a Roma* di Katz, si veda Joachim Staron, *Fosse Ardeatine e Marzabotto*, Il Mulino, Bologna, 2007; Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia*, Donzelli, Roma, 2006; Robert Kazt, *Dossier Priebke*, Rizzoli, Milano, 1996; Claudio Schwarzenberg, *Kappler e le Fosse Ardeatine*, Celebes, Milano, 1977; Guido Gerosa, *Il caso Kappler. Dalle Ardeatine a Soltau*, Sonzogno, Milano, 1977; Aurelio Lepre, *Via Rasella. Leggenda e realtà della Resistenza a Roma*, Laterza, Roma, 1996; Attilio Ascarelli, *Le fosse Ardeatine*, Canesi, Roma, 1965; Mario Spataro, *Rappresaglia. Via Rasella e le Ardeatine, alla luce del caso Priebke*, Settimo Sigillo, Roma, 1996; Walter Leszl, *Priebke. Anatomia di un processo*, Editori Riuniti, Roma, 1997; Enzo Cicchino, Roberto Olivo, *Via Rasella. L'azione partigiana e l'eccidio delle Fosse Ardeatine, 23-24 marzo 1944*, Nordpress, Chiari, 2007; Erich Priebke, *Autobiografia. Vae victis*, Uomo Libero, Roma, 2003; Wladimiro Settimelli (a cura di), *Processo Kappler*, Editori Riuniti, Roma, 1994; Rosario Bentivegna, Cesare De Simone, *Operazione via Rasella. Verità e menzogne*, Editori Riuniti, Roma, 1996; Enzo Erra – Francesco Caroleo Grimaldi, *La repubblica di via Rasella*, Settimo Sigillo, Roma, 1999;

Via Tasso e le Fosse Ardeatine sono gli unici monumenti che hanno una reale rilevanza ed impatto sulla città, nel senso che sono conosciuti e visitati. Per il resto, i monumenti che ricordano le sofferenze, le atrocità e gli eroismi sono limitati a targhe e a intitolazioni di parchi e strade, con una sola, singola statua, con un impatto praticamente nulla sulla cittadinanza e sui turisti. Gli esempi sono numerosi. Ad esempio Forte Bravetta, una fortificazione ottocentesca utilizzata come luogo per le esecuzioni dal fascismo e dai nazisti, è stato recentemente rinominato “Parco dei martiri Forte Bravetta” e riaperto al pubblico nel giugno del 2011. Tutta la struttura, a parte una targa che ricorda i 77 fucilati al suo interno (che secondo alcune fonti furono 111), non ha altre installazioni o iscrizioni che ne spieghino o ricordino la funzione.<sup>15</sup> In un luogo simbolo della repressione dell’antifascismo, dove alcuni dei più noti ed eroici oppositori del regime fascista e combattenti della Resistenza sono stati fucilati, non vi è praticamente alcuna traccia delle esecuzioni e soprattutto non vi è nulla che spieghi ai visitatori il significato di quegli avvenimenti.

Per quanto riguarda altri luoghi simbolo della occupazione nazi-fascista, le sedi delle varie “bande” fasciste sono praticamente dimenticate. In via Napoleone III, dove si trovava la sede della famigerata “banda Koch”, nell’allora pensione Oltremare, non esiste alcuna targa. I suoi locali, tutt’ora esistenti, sono occupati da una radio privata. La pensione Jaccarino, (in via Sicilia) altra sede della banda, è invece andata distrutta e al suo posto è stato costruito un nuovo edificio dove almeno è stata murata una targa a ricordo delle efferatezze di Koch e dei suoi complici. A palazzo Braschi, posto tra corso Vittorio Emanuele II e piazza Navona, già sede della federazione romana del Partito fascista repubblicano e della “Banda Bardi e Pollastrini”, altro luogo di detenzione e tortura per gli antifascisti, una breve targa recita che fu la sede di “vari gruppi fascisti”, nonostante il palazzo sia ora la sede del “Museo di Roma”. Per quanto riguarda altri luoghi dove i fascisti torturavano e imprigionano antifascisti ed ebrei, la memoria è andata completamente perduta, come nel caso di gruppi particolarmente violenti come la “Banda Bernasconi” o la banda “Cialli-Mezzaroma”, specializzate la prima nella repressione anti-partigiana, e nella delazione degli ebrei la seconda. Insomma dei numerosi nuclei di fascisti e delle loro inenarrabili violenze non è rimasto a ricordo che la targa che rammenta la pensione Jaccarino, un po’ poco per onorare la memoria delle vittime e la lotta contro il terrore nazi-fascista.

Anche per quanto riguarda la Shoah romana i monumenti si limitano a targhe, che ripercorrono le tappe della deportazione cominciata il 16 ottobre 1943. Al Portico d’Ottavia, dove furono concentrati gli ebrei, al Collegio Militare, dove furono custoditi, e alla stazione Tiburtina, da dove partirono per Auschwitz, delle targhe, ricordano la “via dolorosa” degli ebrei romani verso i campi di sterminio. Non esiste però un monumento vero e proprio, oppure un’installazione che abbia un forte impatto visivo, ed emotivo, sui passanti. Anche della “caccia all’ebreo”, continuata a Roma dopo la razzia del 16 ottobre, e che vide impegnati principalmente i collaborazionisti italiani, non vi sono tracce visibili nelle strade della città. Un esempio tra tutti: alcune delle vittime delle delazioni fasciste venivano consegnate e rinchiusi nella caserma della Polizia dell’Africa Italiana in piazza Farnese, in attesa di essere caricati sui camion che gli avrebbero trasferiti verso il Nord Italia e da lì verso i campi di sterminio. Insomma piazza Farnese sarebbe stato il primo “campo di transito” per gli ebrei italiani. Soltanto ultimamente (dal gennaio 2010) delle “pietre d’inciampo”, piccole targhe metalliche poste davanti alle case degli ebrei deportati, sono apparse nelle strade del “Ghetto”, sull’esempio di quanto già fatto in Europa su iniziativa di un artista tedesco. Lo sforzo della Comunità ebraica, negli ultimi anni, è stato importante. Il Museo ebraico di Roma è stato rinnovato e soprattutto l’Ascer, l’Archivio storico della Comunità, è diventato un polo importante per la ricerca e la pubblicazione di studi sulla Shoah romana, tra i quali un fondamentale lavoro sulla “geografia” della razzia del 16 ottobre<sup>16</sup>. Lo sforzo e la volontà di tramandare la memoria della Comunità è testimoniato dalla creazione della Fondazione Museo della Shoah, che gestirà il progettato Museo della Shoah di Roma. Il Museo dovrebbe aprire nel 2013, nella zona di Villa Torlonia, e accoglierà un centro di ricerca che, in una sede provvisoria, sta già raccogliendo materiale d’archivio e documentario. La fondazione ha lanciato una campagna di recupero di materiale e memorie private, e svolge attività didattica e scientifica.<sup>17</sup>

Per quanto riguarda la deportazione e l’uccisione di partigiani ed antifascisti, nonché di semplici cittadini obbligati al lavoro forzato dalla Wehrmacht, le cose vanno peggio. Al Quadraro esiste un brutto monumento ai deportati all’interno del parco pubblico della zona (intitolato “Parco 17 aprile 1944”), consistente in una statua di un soldato che minaccia una donna, e come al solito senza alcuna spiegazione del significato della statua stessa, mentre davanti alla caserma dei carabinieri di Viale Giulio Cesare soltanto un’altra “pietra

<sup>15</sup> Sul forte l’Anpi di Roma ha pubblicato una bella ricerca nel 2000 disponibile in rete sul sito [www.resistenzaitaliana.it](http://www.resistenzaitaliana.it).

<sup>16</sup> Silvia Antonucci (a cura di), *Roma, 16 ottobre 1943. Anatomia di una deportazione*, Milano 2006.

<sup>17</sup> Le informazioni sono disponibili sul sito [www.museodellashoah.it](http://www.museodellashoah.it).

d'inciampo" ricorda la deportazione del 7 ottobre 1943. Perfino i combattimenti del 9-10 settembre, che hanno visto impegnati militari civili in scontri particolarmente cruenti e sanguinosi, non hanno praticamente alcun impatto sulla monumentalistica e sulla toponomastica cittadina. All'Eur non vi sono monumenti o memoriali, mentre a Porta S. Paolo un piccolo cippo che ricorda i combattimenti si perde in un giardino tra due viali ingorgati di traffico. Quattro lapidi, comunque, sono murate accanto alla porta, ricordando i combattimenti, la Liberazione e le vittime del terrorismo. Anche nei musei storici delle unità militari che più hanno dato alla lotta di liberazione, quello dei Granatieri di Sardegna a piazza Santa Croce di Gerusalemme, e quello dei Carabinieri a Piazza Risorgimento, dedicano pochissimo spazio a questi avvenimenti. Quello dei Carabinieri, in particolare, espone come unici cimeli di quei mesi oggetti appartenuti a Salvo d'Acquisto, medaglia d'oro alla memoria per essersi offerto come vittima sacrificale al posto di un gruppo di civili. Insomma gli unici due luoghi di memoria di una certa importanza, via Tasso e le Fosse Ardeatine (allo stesso modo del museo dei Carabinieri), sono luoghi che ricordano le sofferenze patite dai romani come vittime della violenza tedesca, mentre il ruolo svolto da altri romani, che collaborarono attivamente con i tedeschi, sono praticamente dimenticati, così come i protagonisti della Resistenza romana. L'attentato di via Rasella causò una delle peggiori sconfitte della Wehrmacht da parte dei partigiani europei e fu, dal punto di vista politico e militare, particolarmente brillante. Due dei suoi esecutori, Carla Capponi e Rosario Bentivegna, furono insigniti, rispettivamente, della medaglia d'oro e d'argento al valor militare. Eppure neanche una targa, o una semplice indicazione, segnala il luogo dell'attentato. Solo i buchi nell'intonaco provocati dalle pallottole tedesche sulla facciata di uno dei palazzi ricordano ancora che in quella strada fu combattuta, e vinta, una vera e propria battaglia da parte della Resistenza italiana.

In conclusione si può ipotizzare che la memoria pubblica ed istituzionale abbia cercato di allontanare o di seppellire sotto un velo di oblio ogni traccia della Resistenza attiva come ogni traccia del collaborazionismo fascista, mentre abbia cercato di esaltare la figura delle vittime innocenti, come se i romani avessero soltanto saputo subire la dominazione tedesca, e non abbiano voluto né opporsi né collaborare con il nazi-fascismo. Si può ipotizzare che tra i tanti motivi di questo oblio istituzionale ci siano state anche le conseguenze della Guerra fredda. Ignorare l'apporto della Resistenza, e in particolar modo di quella comunista dei Gap, ha permesso di sottovalutare i conflitti e di riappacificare ogni lacerazione, almeno apparentemente, sotto l'interpretazione consolatoria della "Città martire". Un concetto profondamente cattolico, che sembra essere funzionale anche alla creazione del mito del Papa Pio XII "Defensor Urbis", e che si inquadra perfettamente nella politica della memoria perseguita dai governi democristiani. Dimenticare la guerra di liberazione, assieme alla guerra civile, permetteva non solo di ignorare lo sforzo del Partito comunista (e degli altri partiti della sinistra), ma anche di "riassorbire" gli ex fascisti, o comunque i tanti che vedevano con nostalgia il passato regime.

Una memoria che quindi ha probabilmente scelto questa strada per sopire le polemiche e le lacerazioni del dopoguerra attraverso una vittimizzazione della società romana, ma che ha anche svilito la storia della città stessa.

La memoria collettiva della città non ha però coinciso con la memoria istituzionale.<sup>18</sup> La memorialistica è la prova più convincente di quanto la guerra abbia inciso sulla realtà quotidiana, sulle coscienze e sulle memorie, e abbia lasciato delle cicatrici profonde nella società. Se si prova soltanto a fare un elenco della memorialistica pubblicata, ad esempio, dagli ebrei romani, ci si accorge quanta ansia di raccontare, ed evidentemente quanta urgenza di imparare, sia ancora diffusa all'interno della Comunità.<sup>19</sup>

Ma non solo: si pensi alle infinite polemiche suscitate dai numerosi processi relativi ai fatti di via Rasella, che hanno visto imputati tanto i partigiani (come Bentivegna), che i tedeschi (come Kappler e Priebke). Le polemiche e gli strascichi giudiziari dimostrano ampiamente quanto ancora viva sia la memoria e le sofferenze causate dalla guerra. Anzi, Rosario Bentivegna ha passato praticamente tutta la sua vita a

<sup>18</sup> Sulla memoria della Resistenza, in generale, e sul suo utilizzo politico-istituzionale vedi Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

<sup>19</sup> Ad esempio Marco Impagliazzo (a cura di), *La resistenza silenziosa: leggi razziali e occupazione nazista nella memoria degli ebrei di Roma*, Milano 1997; Camera di Commercio di Roma, *Gli effetti delle leggi razziali sulle attività economiche degli ebrei nella città di Roma*, Roma 2004; Fausto Coen, *16 ottobre 1943*, Firenze 1993; Marina Caffiero (a cura di), *Le radici storiche dell'antisemitismo: nuove fonti e ricerche*, Roma 2009; Arminio Wachsberger, *L'interprete*, Proedi, Milano, 2010; Fabio Della Seta, *L'incendio del Tevere*, Gaspari, Udine, s.d.; Ugo e Silvia Pacifici Noja, *Il cacciatore di giusti. Storie di non ebrei che salvarono i figli d'Israele dalla Shoah*, Effatà, Cantalupa, 2010; Raffaella Di Castro, *Testimoni del non-provato. Ricordare, pensare, immaginare la Shoah nella terza generazione*, Carocci, Roma, 2008; Franca Tagliacozzo, *Gli ebrei romani raccontano la "propria" Shoah*, Giuntina, Firenze, 2010; Marcello Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto*, Einaudi, Torino, 2009.

difendersi da diffamazioni e da processi intentati sulla base di “leggende metropolitane” costruite ad arte per infangare la Resistenza e “scagionare” i tedeschi della colpa della strage alle Fosse Ardeatine.<sup>20</sup> Non si può quindi che concordare con Alessandro Portelli quando scrive che “basta grattare, e le memorie saltano fuori”. Per concludere, sembrerebbe quindi che la memoria pubblica abbia tentato di creare una memoria condivisa basata sul concetto di Roma città vittima e dei romani cittadini martiri, ma che ovviamente questo tentativo non è riuscito a tacitare o a sopire le innumerevoli memorie private. Il risultato è stato quindi solo negativo, con una memoria che per troppi decenni è rimasta confinata all’interno delle mura domestiche e dei racconti familiari. Una memoria privata che non è riuscita a diventare memoria pubblica.

---

<sup>20</sup> Buona parte delle memorie di Bentivegna, pubblicate nel 2011, è dedicata ai suoi processi subiti nel dopoguerra. Rosario Bentivegna, *Senza fare di necessità virtù*, Torino 2011. Sulla memoria della strage Carlo Portelli, *L’ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma 2004.